

■ Pubblichiamo una sintesi dei materiali di discussione per la 9 Conferenza nazionale degli insegnanti comunisti.

Premessa: gli obiettivi della Conferenza

a) affrontare i problemi degli insegnanti e della scuola italiana come grande questione nazionale, per farne un degli assi fondamentali dell'iniziativa politica del partito; discutere i criteri e i principi della necessaria trasformazione del ruolo professionale e delle condizioni di lavoro, della retribuzione, della formazione e dell'aggiornamento permanente dei docenti, condizione e strumento della riforma della scuola;

b) analizzare i nessi tra la condizione degli insegnanti e le tendenze in atto nei paesi industrializzati; raccogliere, quindi, e approfondire l'analisi dei mutamenti scientifico-tecnologici, economici, sociali e politici, di carattere mondiale e nazionale, che hanno avuto conseguenze dirette e profonde sul modo di essere della scuola e sulla funzione degli insegnanti;

c) ridefinire, nell'ambito di tali mutamenti, e tenendo conto di ciò che avviene negli altri paesi, le esigenze, gli obiettivi e l'impegno politico di trasformazione della scuola italiana;

d) riproporre il sistema di valori culturali e ideali per i quali occorre lavorare in una scuola democratica, laica, pluralista, integrata nella società, aperta ai problemi e alle tendenze socio-culturali del mondo moderno.

Gli insegnanti nella strategia del Pci

La scuola è un bene e un investimento per il futuro. Gli insegnanti ne sono componente e soggetto fondamentale. Ed essi - oltre che agli studenti ed ai genitori - che il Pci si rivolge, per valorizzare il contributo a una politica riformatrice e ad un nuovo governo delle trasformazioni, per realizzare una scuola che sia fondamento di democrazia, di giustizia, di uguaglianza dei cittadini e per condurre una comune battaglia di liberazione della cultura contro quelle forze - politiche e di governo - che ne hanno finora diminuito e mortificato il ruolo.

Oggi si è aperta una fase politica nuova nella quale al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e del confronto fra le maggiori forze politiche la questione delle riforme istituzionali.

La scuola è parte essenziale di tale questione istituzionale. La sua riforma è, assieme, un pezzo della riforma dello Stato e un investimento per una nuova qualità dello sviluppo.

Gli insegnanti (e con loro i presidi, in quanto dirigenti) formano un settore del mondo del lavoro dipendente che si definisce sempre di più come «area della formazione» e che ha caratteristiche originali e specifiche.

Da respingere le concezioni che limitano la funzione docente a un ruolo esclusivamente burocratico. Da respingere, però, anche la concezione dell'insegnante come «libero professionista» che separa di fatto la funzione docente dal complesso intreccio di rapporti sociali che ne accompagnano e ne condizionano lo svolgimento, che intersecano necessariamente con l'attività di insegnamento in ogni momento della vita scolastica.

La principale caratteristica di tale orientamento è la totale neutralità rispetto ai problemi della scuola, della sua natura istituzionale e sociale, della sua funzione nella società.

Una neutralità che diviene spesso ostilità di fronte ai cambiamenti e alle riforme, in quanto queste implicano necessariamente più intensi processi di socializzazione.

La nostra concezione considera i docenti come lavoratori intellettuali per la massima parte dipendenti pubblici, che intervengono creativamente nel processo formativo attraverso tecniche e conoscenze specifiche e che saldano al lavoro didattico di insegnamento del tutto individuale, una serie di attività collettive e socializzate.

I problemi degli insegnanti e le responsabilità governative

Negli anni 60 la condizione professionale degli insegnanti risulta, per molti versi, mutata. Malgrado il calo demografico, il loro numero complessivo si attesta sulle 850.000 unità, facendone la più grande categoria di dipendenti pubblici e ministeriali (rispettivamente, il 26,3% e il 45,3%).

Ma le loro condizioni sociali e professionali appaiono sempre più differenziate e precarie, attraversate da processi e tendenze contraddittorie. Da un lato, infatti, è sempre più diffusa fra i docenti la convinzione di una perdita di finalità dell'insegnamento e del suo caratterizzarsi quasi come professione «di ripiego», male utilizzata e mal retribuita. Dall'altro si manifesta invece, fra i docenti, una domanda crescente di professionalizzazione e la richiesta che il proprio lavoro intellettuale sia sostenuto con mezzi, incentivi, riconoscimenti adeguati.

In questo quadro, è facile riconoscere l'esistenza di una vera e propria questione femminile dell'insegnamento. I tassi di «femminilizzazione» della categoria permangono molto alti: essi toccano, infatti, il 73% del totale e, per la prima volta, superano il 50% nella seconda categoria superiore, cioè in un settore tradizionalmente considerato sede privilegiata della presenza maschile.

Nuove leve di insegnanti sono poi entrate nella scuola: più di 100.000 attraverso i concorsi e molte altre decine di migliaia con le leggi sul precariato del 1982 e del 1984. Ma, ancora oggi, 50.000 insegnanti lavorano in qualità di supplenti annuali e altri 78.000 svolgono un lavoro temporaneo, in condizioni di

totale incertezza di prospettive e di mancanza di alternative.

Il precariato aggrava la seconda grande questione: la questione meridionale degli insegnanti. Il 40% dei docenti opera nel Sud e nelle isole, in scuole che spesso lamentano gravissime carenze strutturali, in realtà nelle quali la scuola costituisce, a volte, l'unica risorsa culturale esistente.

Ai governi di pentapartito ed ai ministri democristiani della Pubblica Istruzione sono da imputare:

- una colpevole rimozione della «questione retributiva» e un aumento delle distorsioni e delle iniquità del sistema fiscale, che hanno portato a un aggravamento delle condizioni materiali e a un complessivo abbassamento e appiattimento degli stipendi degli insegnanti;
- l'assenza di provvedimenti per l'attuazione dei nuovi programmi della media e le gravissime carenze nell'organizzazione del piano nazionale di aggiornamento dei docenti della scuola elementare, per l'attuazione dei nuovi programmi;
- la mancanza di una strategia organica di interventi, mirante a combattere i gravi fenomeni di selezione, dispersione, espulsione dalla scuola dei giovani provenienti dalle classi popolari e dal Mezzogiorno;
- la mancata riforma della scuola elementare, secondaria superiore e dell'infanzia e della formazione iniziale e in servizio degli insegnanti;
- l'assenza di programmazione dello sviluppo scolastico e di un reclutamento qualificato;
- una gestione burocratico-clientelare dell'amministrazione scolastica;
- i «pasticcini» e le vere e proprie violazioni di diritti connessi all'attuazione delle norme concordatarie per l'insegnamento della religione.

Tutto questo rischia di determinare il declino del sistema pubblico e di aggravare lo stato di crisi della professione docente.

Gli insegnanti hanno dovuto cioè subire e pagare il prezzo di una gestione governativa basata, finora, su uno scambio politico che è stato imposto dalla Dc e dagli altri partiti di governo e che si è basato su basse retribuzioni e su una bassa qualità del livello di funzionamento del sistema di istruzione.

Tendenze e processi nel mondo contemporaneo

La grande mutazione che ha attraversato il mondo e il nostro paese in quest'ultimo decennio è stata caratterizzata dall'intercambio e dall'interazione fra la rivoluzione tecnico-scientifica e una gigantesca ristrutturazione produttiva, una redistribuzione dei rapporti di classe e del potere politico ed economico. In corrispondenza di questo, ci sono stati profondi mutamenti dei sistemi di valore, ideali e culturali.

Questa gigantesca ristrutturazione del potere economico e politico ha assunto via via la forma e l'immagine ideologica di una rapida modernizzazione. Essa è stata presentata come un'evoluzione accelerata, tanto ineluttabile quanto del tutto positiva, del capitalismo e dell'economia di mercato. Cervello e cuore di tale evoluzione sarebbe l'impresa capitalistica così come si è storicamente determinata quale strumento di competizione, di conquista, di arricchimento individuale e sociale.

L'ideologia dominante, mascherata da anti-ideologia, è diventata quella del «nuovo Narciso», della individualità esasperata, della competitività e dell'ansia dell'affermazione personale.

Ma quella cultura che ha dominato e caratterizzato l'onda neoliberalista deve ora fare i conti con l'aggravarsi di strazianti e contraddittorie tendenze più evidenti.

- a) l'uso irrazionale, e spesso la dissipazione più rovinosa delle risorse ambientali;
- b) l'innovazione si inserisce nelle imprese e nelle aree «forti» e il mercato tende a ostacolare la generalizzazione all'intero sistema, la grande potenzialità della scienza viene, cioè, preclusa in un uso «povero» delle applicazioni (direttamente correlato alle leggi del mercato);
- c) il controllo e l'uso dei risultati della rivoluzione tecnico-scientifica si orientano alla riproduzione dei privilegi e dei rapporti di classe, non al loro superamento.

L'egemonia neoliberalista nei processi di ristrutturazione e di modernizzazione ha avuto uno dei suoi punti di forza nel consenso di vasti strati di lavoratori intellettuali che agiscono nei grandi apparati della ricerca, dell'informazione, della formazione. E, tuttavia, questo punto di forza diviene sempre di più il luogo di una nuova contraddizione strutturale del modello di società che quell'egemonia ha costruito. La società complessa impone anche a questi ceti una spinta fortissima alla standardizzazione e alla ripetitività della loro mansione professionale, separandola dalla sua finalità generale (controllata sempre di più da ristrette élites iperspecializzate e asservite al profitto). Così i lavoratori intellettuali restano sempre di più prigionieri della «mercificazione» del prodotto del loro lavoro e lontani dagli interessi dei diritti generali dei cittadini.

Se vi sarà una nuova spinta - ideale, culturale e politica - dei ceti intellettuali a intervenire sui modi di svolgimento del proprio lavoro e, soprattutto, sulla sua destinazione, alcune tendenze fondamentali della storia contemporanea potranno essere modificate. Ma tale nuovo «effetto di padronanza» non può essere raggiunto in una società che abbia come motore e sola finalità il dominio del mercato. Un accresciuto potere dei ceti intellettuali sulla organizzazione e sulla destinazione della loro opera può essere raggiunto soltanto se gli apparati - di cui quei ceti intellettuali fanno parte - sono orientati all'interesse generale.

Il Pci apre a Roma, a Campo Marzio, la V conferenza nazionale degli insegnanti. Tre giorni di dibattito e gruppi di lavoro. Oggi interviene Achille Occhetto

La scuola, professione del futuro

Problemi e contraddizioni della scuola pubblica italiana

Di fronte all'avvento della nuova «civiltà dell'informazione» e ai moltiplicarsi di opportunità educative e formative esterne la scuola pubblica vede mortificato e ridotto il proprio ruolo.

La rigidità dei suoi percorsi formativi, l'inadeguatezza della sua organizzazione e del suo funzionamento, riducono di molto le possibilità di assorbire, filtrare criticamente, redistribuire alla generalità dei soggetti l'offerta culturale. I giovani cercano altre vie, fuori e dentro la scuola, per la loro formazione. Le trovano coloro che dispongono largamente di mezzi finanziari. Non possono farlo, invece, i giovani che non dispongono di quei mezzi, o che vivono in aree dove quella rete di opportunità formative extrascolastiche è scarsa o è del tutto assente.

La prima conseguenza della divaricazione tra la società e la scuola è la riproduzione e l'aggravamento di squilibri tra le classi e tra le aree geografiche.

Alla conseguenza la separazione crescente tra formazione e lavoro. In primo luogo per il peso crescente della disoccupazione, che è giunta a superare i 3.000.000 di unità (in prevalenza giovani dai 15 ai 29 anni, meridionali e donne). In secondo luogo per lo scarto sempre maggiore fra le esigenze poste dallo sviluppo scientifico-tecnologico e le difficoltà della scuola a soddisfarle.

C'è, in terzo luogo, un distacco tra la scuola e il suo ambiente sociale. Ad esempio, la scuola non riesce a porsi come centro attivo e propulsivo di vita culturale nel territorio e ad essere in modo sistematico sede adeguata per l'educazione degli adulti.

Una politica di riforme della scuola

Le riforme scolastiche sono, quindi, indifferibili. Ma non possono essere «senza spese». Occorrono nuovi investimenti per l'adeguamento delle strutture, le innovazioni di ordinamento, trattamenti retributivi del personale scolastico che siano davvero dignitosi ed equi; la promozione di una professionalità dei docenti che sia adeguata alle esigenze di rinnovamento. Si afferma con maggior forza il problema di utilizzare meglio il patrimonio esistente (in strutture e risorse umane).

Le riforme impongono, comunque, l'indicazione precisa di priorità anche sul terreno legislativo:

- a) lo sviluppo programmato del servizio scolastico, su una linea mirante alla sua qualificazione e non a una indiscriminata politica delle assunzioni;
- b) il completamento delle riforme della scuola di base, dove è possibile ipotizzare una estensione verso il basso dell'obbligo (verso l'ultimo anno della scuola materna) e dove è necessario riformare gli ordinamenti della scuola elementare, per permettere l'attuazione dei nuovi programmi;
- c) l'elevazione dell'obbligo al primo biennio delle superiori, aprendo la via a quella riforma complessiva della secondaria che da tanti anni è al centro del confronto e dello scontro parlamentare;
- d) l'istituzione di nuovi «centri» di formazione e di coordinamento dell'educazione extrascolastica, anche per gli adulti, in connessione con le attività culturali degli Enti locali;
- e) lo sviluppo di nuove forme di formazione professionale post-obbligatoria, che consentano il pieno superamento degli istituti professionali di Stato e il riassorbimento dei canali precari e meno qualificati dell'area privata; la rivalutazione del ruolo delle Regioni;
- f) l'introduzione delle nuove tecnologie dell'informazione nella scuola. Essa pone oggi seri problemi, in tutti i paesi industrializzati: va però affrontata senza atteggiamenti di accritica accettazione o di aprioristico rifiuto, ma tenendo conto delle possibilità di apprendimento che quelle tecnologie possono offrire.

l'abolizione dell'insegnamento confessionale nella scuola materna e la sua collocazione, negli altri tipi di scuola, in orario aggiuntivo a quello curricolare.

Una svolta politica e di governo verso gli insegnanti

Il nodo politico e sindacale da risolvere è già quello del riconoscimento, oltre che dell'unicità del ruolo docente, anche delle articolazioni e delle differenze esistenti nelle prestazioni professionali dei docenti stessi, con il criterio della flessibilità e della massima valorizzazione dell'apporto creativo del singolo. Le differenze che le retribuzioni devono riflettere sono, ad esempio:

- quelle legate ai titoli di studio richiesti per l'insegnamento (diplomi scolastici o universitari);
- le prestazioni dettate dall'attuazione di attività innovative o dalle riforme;
- le prestazioni professionali legate all'espletamento di funzioni diverse dall'insegnamento, ma sempre riferite ad attività necessarie al migliore funzionamento qualitativo della scuola.

Tutto questo impone anzitutto una decisa svolta nel campo retributivo.

A tutti gli insegnanti gli stipendi devono essere elevati in misura adeguata, come riconoscimento del valore sociale della funzione e della sua qualità intellettuale, cioè delle capacità e competenze culturali e professionali che essa richiede.

Occorre quindi superare la logica dei «tetti retributivi» imposta dalle leggi finanziarie degli ultimi anni. Essa ha, di fatto, colpito i lavoratori e favorito lo spostamento di grandi masse di ricchezza a favore della rendita e del profitto.

Occorre anche superare i criteri con cui è stata finora interpretata e gestita la legge-quadro sul pubblico impiego e modificare alcuni istituti. È sbagliato un aggancio semi-automatico delle retribuzioni degli insegnanti a quelle di categorie che svolgono funzioni in parte (o in tutto) diverse.

È inoltre necessario rendere più razionale l'orario di servizio degli insegnanti.

Per questo si ritiene una positiva base di discussione e di iniziale impegno rivendicativo la piattaforma elaborata autonomamente dalla Cgil Scuola. Essa mira, infatti, ad avviare una svolta nel trattamento retributivo degli insegnanti e a valorizzare la professionalità (ascoltando, insieme, una modifica degli assetti istituzionali della scuola).

Purtroppo il movimento di lotta è oggi diviso. L'esasperazione provocata da decenni di malgoverno e dai ritardi di elaborazione e di iniziativa da parte dei sindacati hanno causato lacerazioni anche nell'area culturale e politica degli insegnanti progressisti e democratici.

Oggi è possibile determinare delle contro-tendenze. L'autonomia scelta di rinnovamento (di vera e propria «rifondazione») da parte della Cgil e il dibattito sulle prospettive strategiche (tra le diverse componenti sindacali della scuola (Comprei e Cobas) hanno riproposto (in positivo o in negativo) con grande forza il legame oggettivo che deve esserci tra le rivendicazioni sindacali e le esigenze di riforma complessiva della scuola. Questo legame è uno dei cardini fondamentali della linea dei comunisti.

Ed è uno dei parametri su cui misurare i programmi e le forme di lotta. La linea delle riforme sarà tanto più efficace, quanto più opporrà alle resistenze del governo una mobilitazione ampia, unitaria, su obiettivi in cui possano riconoscersi i lavoratori della scuola e gli studenti, genitori, l'intera comunità nazionale.

L'autonomia e il governo democratico della scuola

Una svolta politica e di governo nei confronti

degli insegnanti implica poi il riconoscimento pieno della loro autonomia - didattica e culturale - nel quadro di una nuova gestione democratica della scuola.

La libertà d'insegnamento è un diritto costituzionale: non è un «arbitrio», ma è un potere connesso all'atto dell'insegnare che si equilibra e si accompagna ad un analogo diritto dei giovani ad un apprendimento qualificato e «personalizzato». La piena autonomia dei docenti interaggisce, quindi, con i bisogni e con le istanze dei giovani e con quelli espressi dalle altre componenti scolastiche e dalla collettività.

Quindi è anche soggetta a verifica, per un fondamentale diritto-dovere dello Stato democratico in quanto garante degli interessi generali.

Una verifica del lavoro professionale dei docenti può realizzarsi in forme nuove e «oggettive» solo con la costituzione di un sistema pubblico nazionale di valutazione del funzionamento qualitativo (e non solo «procedurale», come avviene oggi) della scuola italiana.

Un autogoverno democratico della scuola può affermarsi solo contrastando e battendo due linee strategiche avanzate in questi ultimi anni:

- a) la più organica e radicale prevede un rapporto di privatizzazione, che trasformi ogni istituto scolastico in una vera e propria impresa, in concorrenza con gli altri istituti e con l'offerta privata di opportunità formative. T e impotesi contrabbando per «autonomia» nuovo tipo di subalternità e di asservimento alla scuola pubblica, e tende fatalmente a produrre ad aggravare le disuguaglianze socio-culturali, favorendo i gruppi sociali ed economici più forti, assieme alle tendenze culturali e ideologiche che meglio ne rappresentano gli interessi e il sistema di valori.
- b) l'altra parte, la spinta alla «privatizzazione» è stata il risultato di orientamenti ben diversamente motivati, si nutre di ideologie molto lontane tra loro.

Da un lato vi è un orientamento, prevalso in gran parte dei paesi capitalistici avanzati, di dare (o di restituire) ai privati imprese e servizi pubblici.

Tale orientamento trova uno straordinario sostegno nella consapevolezza delle condizioni reali delle imprese e dei servizi pubblici, che spesso, oltre che fonte di spreco e di inefficienza, sono stati anche strumento di potere clientelare e di parassitismo corruttore.

L'altra matrice ideologica della privatizzazione sta nell'integralismo cattolico. Esso esaspera il conflitto tra la società (intesa come «luogo della libertà della persona»), e le istituzioni (considerate unicamente come ostacolo alla realizzazione di tale libertà). «Più società e meno Stato» è lo slogan che riproduce siffatta concezione anti-istituzionale. In campo educativo essa si è tradotta nell'ipotesi estrema della «comunità educante» e nella richiesta di deistituzionalizzazione della scuola pubblica;

b) la seconda ipotesi è stata avanzata come tentativo di mediare tra la spinta alla privatizzazione e il peso «inerziale» del centralismo di viale Trastevere. A tutti gli istituti verrebbe esteso il riconoscimento della personalità giuridica oggi riservata agli istituti tecnici. I capi di istituto accrescerebbero il loro ruolo manageriale, ma sempre come terminali delle strutture di comando del ministero della Pubblica Istruzione. Il potere resterebbe distribuito secondo la logica del massimo accentramento e la linea dei processi decisionali resterebbe a senso unico dal centro alla periferia (progetto Galloni).

L'ipotesi che avanzano i comunisti è diversa e alternativa. Essi pensano ad una scuola pubblica di tipo nuovo, capace di operare per un progetto nazionale di unificazione culturale e di lotta al superamento delle disuguaglianze, attraverso la combinazione e l'intreccio del metodo della programmazione con quello dell'autonomia delle unità di base e del decentramento delle competenze.

Il ministero deve assumere compiti di programmazione, di indirizzo e di controllo, decentrando i compiti di gestione operativa. La programmazione deve ispirarsi a procedure e criteri democratici e coinvolgere, quindi, con un ruolo più incisivo, la rappresentanza democratica dell'intero sistema (il Cnpi).

Occorre una vera e propria redistribuzione del potere, dai vertici dello Stato-apparato verso i soggetti sociali (il personale direttivo, docente e non docente) che costituiscono il motore e il meccanismo di trasmissione del sistema verso gli istituti democratici (gli Enti locali) che organizzano la domanda sociale e verso gli stessi utenti (studenti e famiglie) che partecipano alla gestione attraverso gli organi collegiali. Ma la trasformazione deve coinvolgere anche altri soggetti (ad esempio centri culturali e formativi privati e le imprese, che sono sin d'ora interessati a coordinare con la vita della scuola pubblica i loro programmi e l'uso delle loro risorse).

Lo sviluppo e l'arricchimento dei rapporti bidirezionali fra la scuola e la società è compito specifico ineliminabile della scuola autonoma, è la base stessa del suo funzionamento. È compito della programmazione nazionale far sì che le esperienze innovative non restino isolate, in condizioni di precarietà e di provvisorietà, ma vengano riprodotte, moltiplicate, ge-

neralizzate, affinché il rapporto di integrazione fra lo studio e il lavoro sia davvero una nuova opportunità formativa di tutti i giovani.

In questo quadro, sottolineiamo ancora la grande importanza e l'urgenza della riforma degli organi collegiali. Una fase di attesa e di incertezza annullerebbe quella spinta alla partecipazione democratica che si è manifestata anche nelle elezioni di febbraio.

Occorre allargare e precisare i loro poteri, dotandoli delle risorse necessarie, intrecciando il loro funzionamento con l'azione degli Enti locali.

Il mutamento culturale e la formazione degli insegnanti

L'ampiezza e la rapidità dei mutamenti culturali richiedono sempre più una scuola - ed insegnanti - in grado di selezionare la molteplicità dei messaggi e di garantire a tutti i colposi essenziali, sistematiche e verificabili e la capacità di apprendere il nuovo, di affrontare e risolvere i problemi, di padroneggiare strutture concettuali, metodologiche, strumenti, linguaggi diversi e sempre più sofisticati.

Occorre - in tale contesto - cambiare radicalmente il sistema di formazione in servizio dei docenti:

- riconoscendo il diritto a una formazione seria e rigorosa, fondata sulla ricerca didattica e sull'approfondimento di metodologie, contenuti e problemi incontrati sul campo;
- inserendo, nello stesso tempo, le università in un nuovo sistema di formazione, per l'attuazione di anni sabbatici e di corsi annuali di perfezionamento che possano essere titoli anche per l'eventuale impiego in qualità di «esperti» nel campo della formazione;
- riformando profondamente gli Irsae - oggi del tutto inadeguati a tali compiti - e sostituendo gli attuali istituti con sedi regionali di governo delle politiche educative e della verifica del funzionamento del sistema scolastico che siano in grado di gestire l'attuazione di piani nazionali, di sostenere, nei centri territoriali e nelle scuole, lo svolgimento delle attività e di contribuire a realizzare il nuovo e necessario raccordo di sistema tra la scuola e l'Università.

È comunque indilazionabile un intervento legislativo per la formazione iniziale dei docenti, che ponga fine allo «scandalo istituzionale» del mancato adempimento della legge-delega per lo stato giuridico, che prevede una «formazione universitaria completa» anche per i maestri. Il Pci propone:

- la laurea come titolo di studio necessario per l'accesso all'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado (da quella per l'infanzia alla secondaria superiore);
- il conseguimento del titolo dell'abilitazione all'insegnamento dopo la laurea;
- l'abolizione degli istituti e delle scuole magistrali;
- una flessibilità dei percorsi formativi universitari;
- un piano pluriennale di transizione dal vecchio al nuovo sistema.

Il partito

Una svolta - politica e di governo - come quella per cui ci battiamo, richiede infine il superamento di alcuni evidenti limiti della nostra azione. Occorre infatti recuperare alcuni gravi, persistenti ritardi e le carenze di iniziativa della sinistra e del nostro stesso partito verso la scuola e gli insegnanti.

- porre all'ordine del giorno dell'iniziativa di tutto il partito la questione di un nuovo, positivo rapporto con gli insegnanti, inserendo i loro problemi specifici in quelli, più generali, della strategia politica del Pci;
- affermare una maggiore coerenza fra posizioni di principio e scelte politiche concrete, - cogliere, inoltre, la specificità della condizione femminile, in una categoria che in Italia è costituita per il 73% da donne;
- prestare un'attenzione nuova ai problemi della condizione giovanile, in modo specifico, a quelli degli studenti.

Occorre inoltre affrontare il problema dei limiti dell'adesione al partito di una così grande categoria di lavoratori intellettuali.

Nel sindacato occorre poi affermare il principio e l'idea-forza dell'unità sindacale ma riconoscere anche che è monca e debole una unità che non sia fondata su una aperta lotta contro i pesanti tentativi di condizionare l'autonomia dei sindacati e, soprattutto, che non realizzi uno stretto legame di massa con l'insieme dei lavoratori (XVII Congresso); fare dell'elaborazione delle piattaforme e delle vertenze contrattuali dei grandi fatti di democrazia e impegnarsi in forme di lotta che non siano legate da principi di solidarietà sociale.

Come afferma il documento preparatorio della Conferenza dei lavoratori comunisti «Il fenomeno dei Cobas è sindacalmente e politicamente ambivalente, portatore, al tempo stesso, di problemi reali e di risposte che a volte possono segnare una rottura di ogni solidarietà di classe (...). La vicenda dei Cobas chiama dunque il sindacato a riconquistarsi sul campo una effettiva e nuova capacità di rappresentanza. Così come chiama la sinistra e il nostro partito a rilanciare una battaglia riformatrice, per una vera riforma della scuola e degli apparati e dei servizi pubblici».

(Sintesi a cura di LUANA BENINI)

500 INNOCENTI

L'AUTO GIUSTA.

E' giusto non spendere un capitale per fare il pieno; è giusto parcheggiare senza tamponare l'auto degli altri e senza «far male» alla propria; è giusto andare in centro senza farsi venire l'esaurimento nervoso; è giusto che anche i giovani abbiano la loro prima auto e gli adulti, perché no, la seconda. Innocenti ha fatto la 500, giustamente.